

Note su “L’uomo eterno” di G. K. Chesterton

A) Premessa necessaria

Ho iniziato a leggere Chesterton oltre 60 anni fa. Naturalmente, ero ragazzino, sono partito dagli scorrevoli racconti de “Il candore di Padre Brown” (The innocence of Father Brown, 1911) che ho trovato interessanti e originali, con punte misteriose di giallo, senza ovviamente coglierne a pieno il valore letterario e i messaggi più profondi.

Chesterton era scomparso meno di venti anni prima e, considerati la lunga parentesi bellica e gli anni faticosi del dopoguerra, poteva ancora essere giudicato uno scrittore contemporaneo, attuale e moderno. Incuriosito e stimolato da quella prima lettura, consigliato da una cugina grande giornalista, co-fondatrice della BUR (prima collana italiana di classici in paperback) e diretta collaboratrice di Angelo Rizzoli, ho proseguito il percorso chestertoniano con “La saggezza di Padre Brown” e con il più impegnativo “L’uomo che fu giovedì”, di cui, francamente, almeno a quell’età, ho capito pochissimo. Da allora le letture e, soprattutto, le numerose riletture, delle opere (sterminate) di Chesterton non si sono più fermate.

Nell’adolescenza, nella giovinezza, fino alla prima maturità, sono stato un vorace lettore omnivoro, molto istintivo e poco critico. Solo dopo il matrimonio e con i crescenti impegni familiari e professionali, ho imparato (faute de temps, esperienza di vita e maggiore equilibrio) a scegliere le mie letture e i miei autori e sono diventato progressivamente selettivo e più critico. Oggi, da vecchio (basta con gli ipocriti eufemismi: terza età, altra giovinezza, anzianità et similia!!), sono molto selettivo e fortemente critico, con qualche punta di malignità e disincanto.

Tutta questa sbrodolata per arrivare a “L’uomo eterno”, opera chestertoniana mai letta prima d’ora.

Il libro non mi è piaciuto. Punto. Sono pienamente consapevole che nessun autore, anche i sommi, e Chesterton sommo lo è, può scrivere sempre opere eccezionali o di altissimo livello. Alcuni scritti sono buoni, altri mediocri, qualcuno anche scarso.

“L’uomo eterno”, a mio giudizio, è un libro non riuscito. Nella quarta di copertina dell’edizione di Rubbettino Editore (2008), si afferma che è il libro che ha convertito C.S. Lewis dall’ateismo al Cristianesimo. Mi permetto di dubitarne fortemente.

Per convertire qualcuno, occorre ben altro che un libro: necessita un lungo percorso di pensiero e di coscienza, assiepatato di dubbi e di tormenti. In ogni caso, per uno scrittore ed un intellettuale di livello come Lewis non credo proprio che un'opera come "L'uomo eterno" possa aver compiuto un simile "miracolo". Diciamo che forse è una "boutade" editoriale per agganciarsi al successo, dello stesso periodo, delle "Cronache di Narnia" e al relativo film.

Perché non mi è piaciuto il libro?

In primo luogo perché è noiosissimo. E già questo è un elemento molto negativo per qualsiasi tipo di scritto, dal romanzo, al saggio, alla commedia, al fumetto. Non solo è noioso, ma è anche ripetitivo e prolisso. Il testo non "scorre". Non mancano pagine brillanti e intuitive, qualche capitolo è più incisivo di altri, ma è la stessa architettura dell'opera che risulta pesante, poco convincente, mal costruita. E', in sostanza, un libro "sghembo".

E, per chiudere questa premessa, lo stesso Chesterton ne è stato consapevole: altrimenti non avrebbe scritto, a chiarimento dell'opera, il capitolo conclusivo "Riassunto di questo libro" e le due brevi appendici.

B) Scopo e struttura dell'opera

Le finalità de "L'uomo eterno" sono evidenziate quasi in maniera ossessiva nei diversi capitoli e nella secca divisione dello scritto in due parti contrapposte: prima di Cristo e dopo Cristo. Ogni argomento è trattato in questa logica. Non vi è un procedere armonico nella storia dell'uomo e dell'umanità, solo un prima e un dopo. La scelta può anche essere condivisibile: per un credente la cesura è questione di fede, di netta distinzione fra il mondo pagano e quello cristiano. Ma sul piano del metodo storico, quello che Chesterton "vuole" adottare nel suo argomentare, è un approccio molto criticabile perché non corrisponde alla realtà. I cambiamenti di pensiero, cultura, civiltà si sviluppano lentamente, con una gradualità quasi impercettibile, e i mutamenti vengono percepiti e assorbiti nel corso di secoli o, per voler essere netti, per evi. Di conseguenza, molte argomentazioni dell'autore finiscono per essere incrinare da questa "falsa partenza".

La "parte prima" (La creatura chiamata uomo) è forse la più fragile del libro. L'uomo nella caverna, le sue pitture, il suo desiderio di elevazione, la sua netta distinzione dagli animali, il suo senso di religiosità, che nei primi capitoli Chesterton sottolinea ripetitivamente per contestare le teorie evoluzionistiche di Darwin e,

soprattutto, dei darwiniani, all'epoca rilevanti nel mondo anglosassone, alla luce delle più recenti scoperte archeologiche (vedi, ad esempio, le grotte di Lascaux) e dei progressi bio-tecnologici ed informatici della paleo-antropologia, sono oggi argomenti pacificamente accolti sul piano conoscitivo, perché dimostrati con metodo da ricerche comparate e studi scientifici. Chesterton è quindi "paradossalmente" nel giusto, ma le ragioni che adduce alla sua tesi sono quasi sempre polemiche, confuse, scarse nel metodo, enfatiche e prolisse. Il suo approccio non diventa molto più chiaro neppure nel quarto capitolo, Dio e le religioni comparate, dove si preoccupa più di fare ulteriore polemica giornalistica che di dimostrare razionalmente i suoi assunti.

Negli ultimi quattro capitoli della prima parte, oltre ad essere ripetitivo nei concetti, passa con poca logica continuamente dall'approccio storico a quello descrittivo, da quello filosofico a quello poetico - letterario, mescolandoli in un cocktail noioso e spesso confuso, con miti, leggende, Egitto, Babilonia, Etruschi, Romani, Cartaginesi e quant'altro. Anche la polemica su Dio e le religioni comparate appare forzata ed eterogenea.

Vi sono certamente delle pagine interessanti ed alcune intuizioni originali, ma l'insieme non sembra, almeno a mio giudizio, convincente ed esaustivo. Ho come l'impressione che il nostro autore si sia preoccupato di correre alla seconda parte del libro, che gli interessa molto di più, e per questa ragione abbia scaricato in questi capitoli più argomenti possibili sul paganesimo e derivati, giocando tutto sulla quantità. Per chiudere: è tanto materiale di risulta, sempre eterogeneo, per colmare lo scavo e iniziare l'edificazione del "sopra terra" (dopo Cristo), con poca preoccupazione della solidità delle fondazioni.

E nella "parte seconda", L'uomo chiamato Cristo, entra in argomento con la veemenza del neo-convertito che "deve" dimostrare le ragioni del proprio passaggio.

C) La rivoluzione assoluta dell'era cristiana

Questo è in sostanza l'assunto di Chesterton nella seconda parte. L'autore è uomo di grande cultura, un erudito nel classico stile anglosassone, le sue conoscenze gli consentono di spaziare nelle tante discipline che studiano il procedere dell'uomo e dell'umanità nella storia. Ma qui, per lui, Cristo è il "punctum divisionis" e dalla incarnazione di Dio nell'uomo, "l'uomo eterno", la storia cambia. Se questo è un

atto di fede, nulla da eccepire. Ma allora capisco poco la logica dei diversi capitoli che costituiscono la sostanza di questa parte del libro. Da questa premessa non si può procedere che in senso teologico, come hanno fatto sia i Padri della Chiesa che, molto più tardi, gli Scolastici. Il risultato di questo approccio nella società ha gradualmente portato all'edificazione dello stato teocratico, corroborato in secoli successivi (vedi lotta per le investiture esplosa con Ildebrando di Sovana) dalla "ragione" nella Fede espressa da San Tommaso.

Chesterton procede invece in senso poetico (Dio nella caverna), forse il capitolo più ispirato e suggestivo dell'intero scritto e in senso critico-storico-filosofico (Gli enigmi del Vangelo e La più strana storia del mondo).

Il capitolo quarto (La testimonianza degli eretici) è una difesa d'ufficio del percorso della Chiesa contro le eresie interne o i pensieri laterali che tentavano di minarne la solidità (e il potere politico), con argomentazioni in parte fideistiche e in parte storiche, in una miscela disordinata. Non si può affermare che la Chiesa ha vinto sulle eresie perché era nel giusto. Storicamente ha vinto e, di conseguenza, ha avuto ragione. I vincitori hanno "sempre" ragione.

L'evasione dal paganesimo (quinto capitolo) contrappone il cristianesimo al paganesimo del mondo classico, secondo l'autore già morto prima di morire, e al paganesimo più vivo del "mondo asiatico". Le ipotesi e le affermazioni di Chesterton non sono molto convincenti e le sue argomentazioni che mescolano buddismo e induismo, confucianesimo e islamismo, sette orientali e teosofia, sollevano solo un grande polverone.

Forse, nel 1925, novanta anni fa, stante l'ortodossia della Chiesa cattolica, alcune di esse erano accettabili, ma oggi, alla luce dello sfacelo morale e materiale della società occidentale, del relativismo che pervade la stessa Chiesa, della globalizzazione selvaggia sia umana che materiale, gran parte dei pensieri chestertoniani appaiono superati e, nella migliore delle ipotesi, contraddittori.

Il cristianesimo (cattolico e protestante), è ora chiaramente sotto assedio, è spesso ridotto a povera immagine e spettacolo (vedi le grandi adunate), sembra abbandonare i suoi valori tradizionali per seguire il "politicamente corretto", non permea neppure più la tanto omogenea, pochi decenni fa, società europea. Il rifiuto di inserire le radici cristiano-giudaiche nella "possibile" costituzione comunitaria, è solo il primo, eclatante e tristissimo esempio.

In questo quadro desolante, l'ultimo capitolo del libro sembra offrire una qualche risposta positiva, una speranza. Il cristianesimo è morte e resurrezione. L'Uomo Eterno muore per risorgere, per riscattare l'umanità. Gli esempi storici portati da Chesterton appaiono troppo lontani (Giuliano l'apostata) e poco rassicuranti, ma la Fede in Cristo è "altro" e si muove su un piano diverso, trascendente. Solo in questa logica, a mio modo di vedere, esiste una luce che ci permette di illuminare la "caverna".

Ecco perché giudico non riuscito il libro di Chesterton. Non convince per metodo, mescolando giornalmisticamente logiche diverse, con buona pace di quella storica che doveva essere, almeno nelle intenzioni, prevalente. Non convince negli esempi e nei ragionamenti, spesso parziali o superficiali. Non convince neppure come testimonianza personale, pur essendo evidente l'ansia positiva e dimostrativa della sua conversione. E' uno scritto che non vuole essere polemico, ma che, per mancanza di metodo, in parte lo diventa, senza esercitare il fascino del paradossale che è la caratteristica prima del nostro autore. Ha tentato, lode alle intenzioni, di scrivere un saggio storico- filosofico sul faticoso progredire dell'umanità illuminato dalla venuta di Cristo, e ne è uscito un volume pesante, noioso, frammentario e, mi si permetta, già superato in partenza. Chesterton ha snaturato Chesterton.

D) Brevissima conclusione

La parte migliore del testo è, senza dubbio, il "Riassunto di questo libro".

Da bravo giornalista, abituato alla brevità essenziale e pungente, e da anglosassone, metodologicamente teso a sottolineare le cose importanti, Chesterton ha recuperato se stesso con queste poche pagine che meritano di essere discusse. Nella loro concisione, il suo pensiero riemerge con chiarezza e la sua affermazione di Fede appare nitida e cristallina. Quanto scritto prima, si perde nelle brume del Buckinghamshire.

Un libro "sghembo", come già detto. Capita, soprattutto ai migliori. Molte opere successive, in primis la splendida "San Tommaso d'Aquino", confermano che Chesterton non ha perso la "penna" e rimane sempre un punto di riferimento e un principio di discussione.